

LENA MANTA

LA CASA
SUL FIUME

ROMANZO

 GIUNTI



Lena Manta

La casa sul fiume

Traduzione di
Maurizio De Rosa

 GIUNTI

Titolo originale:

Το σπίτι δίπλα στο ποτάμι

Copyright © 2007 by Psychogios Publications S.A.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: febbraio 2016

ISBN: 9788809826229



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Prologo

Lunghi istanti di silenzio seguirono il fulmine, che era divampato illuminando a giorno il paesaggio, in attesa che la violenza del tuono scuotesse la terra. Ma il fragore tardava e la quiete diventava minacciosa. Quella notte la luna aveva preferito restare nascosta dietro le nuvole, che nell'oscurità si erano trasformate in pesanti cortine di piombo. Finalmente il tuono arrivò, come lanciato da Zeus dalla cima dell'Olimpo, la montagna che sovrastava la valle con la sua mole. La casa sul fiume tremò appena. I due grandi castagni ai lati sembravano volerla proteggere da ogni pericolo. I rami accarezzavano il tetto con tenerezza, quasi abbracciandolo. Il grande cortile, con le aiuole ben curate e rigogliose di ortaggi, attendeva trepidante l'acquazzone. Ma la pioggia ancora non cadeva e il fiume restava impassibile, continuando a scorrere placido e tranquillo, consapevole che molto presto avrebbe accolto nell'alveo le acque piovane e le nevi sciolte dopo il disgelo. Allora si sarebbe gonfiato di nuovo e avrebbe ricominciato a scorrere impetuoso fino a perdersi nella vastità del mare, come faceva da secoli. Conosceva il proprio destino e non temeva il futuro.

La luce fioca di una lampada a petrolio tremolava dietro una finestra della casa. Nel letto c'era un uomo madido di sudore, assistito da un medico e dalla moglie, in piedi al suo capezzale,

con la lampada in una mano e un fazzoletto per proteggersi la bocca nell'altra. Nella stanza aleggiava un terribile fetore. Il medico si tolse il fazzoletto che anche lui teneva davanti alla bocca.

«Teodora, per favore, apri la finestra» mormorò. «Qua dentro non si respira.»

La donna si affrettò a obbedire, depose la lampada sul comodino e corse a spalancare la finestra. All'interno della stanza soffiò una folata di aria fresca, che lei ispirò avidamente. Diede un'occhiata all'esterno, ma era buio pesto. Un fulmine striò il cielo per qualche istante e subito dopo il paesaggio ripiombò nelle tenebre. Di quella zona conosceva perfettamente ogni collina, ogni sassolino, ogni albero. Pur aspettandosi l'arrivo del tuono, quando il suolo tremò lei trasalì e indietreggiò come se avesse ricevuto una scossa elettrica. Tornò al suo posto, accanto al marito e al medico. Nonostante l'aria fresca della notte, il lezzo della gamba in cancrena sembrava aver impregnato tutta la stanza, i mobili, le suppellettili, persino le pareti.

«Gheràsimos, purtroppo devo amputarla» sentenziò il medico guardando negli occhi il malato. «Stasera stessa. Ho con me tutti gli strumenti necessari.»

«No!» ruggì l'uomo.

«Rifiutare sarebbe una pazzia. Non capisci che così rischi di morire? L'infezione è a uno stadio molto avanzato e tra poco non ci sarà più niente da fare. Il mio dovere di medico è procedere con l'amputazione.»

Il malato sollevò il braccio e prese il medico per la camicia. Nonostante la febbre e la sofferenza, aveva ancora molta forza. «Non hai alcun diritto su di me» gridò. «Sappi che non ho intenzione di vivere da invalido.»

«Allora preferisci morire?»

«Mille volte!»

«E alle tue figlie non ci pensi? Che cosa ne sarà di tua moglie? Hanno ancora bisogno di te, e tu, invece di pensare a guarire, preferisci morire e lasciarle sole.»

Gheràsimos lasciò la camicia del medico e si abbandonò sui guanciali, spossato. L'altro, illudendosi di averlo persuaso, gli spiegò con calma: «Gheràsimos, tu sei un uomo ragionevole. Non dovrai vivere come un invalido, ti procurerò un arto di legno. Potrai vivere una vita normale insieme a tua moglie e alle tue figlie».

«Non è una vita normale quella dello storpio.»

«E invece sì, Gheràsimos. Dammi retta, lasciami operare.»

«Ti ho detto di no!»

Il medico si alzò e scosse la testa sconsolato. Poi disse rivolto alla moglie: «Teodora, per favore, cerca di convincerlo. La situazione è molto grave».

«Lo so, ma sono molti anni che ci conosci e sai che mio marito ha la testa dura.» La donna abbassò lo sguardo e il medico si rivolse di nuovo all'ammalato.

«Gheràsimos, cerca di capire. Se stasera non ti amputo la gamba, avrai i giorni contati. Finora ho avuto pazienza, ma ormai non c'è più tempo: o stasera o la tua sorte è segnata.»

«La mia sorte è segnata da quando ho calpestato quel maledetto chiodo arrugginito e ho trascurato di curare la ferita. È inutile che insisti, dottore. Vattene, la mia gamba resta lì dov'è. Meglio morire tutto intero che vivere a pezzi.»

«Ti prego, Gheràsimos, ripensaci. È della tua vita che stiamo parlando.»

«La mia vita è finita comunque. Ti ho detto di andartene!»

Il medico si girò ancora una volta verso Teodora. Con un cenno del capo la donna gli consigliò di lasciar perdere. Il volto

di Gheràsimos esprimeva rabbia e determinazione, e gli occhi gli bruciavano per la febbre.

«Non ho mai conosciuto uno come te» disse il medico.

«Per questo non mi dimenticherai mai per tutto il resto della vita. A presto, dottore! Nelle tue mani affido mia moglie e le mie figlie.»

Gheràsimos morì una settimana dopo, ad appena quarantasei anni, lasciando la moglie e cinque figlie ancora molto giovani.

Antefatto

Gheràsimos e Teodora si erano conosciuti un'estate, circa vent'anni prima. Lui era di famiglia benestante, ma era stato allevato da una zia perché il padre, un uomo molto severo e all'antica, non si era risposato dopo che la moglie era morta nel dare alla luce quell'unico figlio. Cresciuto in fretta, ben presto era diventato il ragazzo più alto e bello di tutta la contrada. Prestante, con gli occhi verdi come le foglie degli alberi, le spalle larghe e le braccia muscolose, al giovane uomo ormai ventisettenne bastava uno sguardo per far innamorare perdutamente le ragazze, però non concedeva il proprio cuore a nessuna. Anzi, da un paio d'anni si era fatto una tale nomea che, quando passava per strada, le madri si affrettavano a mettere sotto chiave le figlie per tenerle lontane da quel demonio. Ma le ragazze speravano comunque di conquistare un giorno il suo cuore, anche se lui si ostinava a vivere libero e senza legami. Le sue prodezze erano sulla bocca di tutti e la storia più eclatante che lo vedeva coinvolto riguardava una ragazza di un villaggio dei dintorni, la quale, si raccontava, amandolo disperatamente, si era lasciata addirittura morire.

Teodora invece proveniva da una famiglia povera, con sette bocche da sfamare, e aveva cominciato prestissimo a lavorare nelle piantagioni di cotone. Quando si videro per la prima

volta, aveva solo dodici anni e l'aspetto di una bambina con i capelli raccolti in due lunghe trecce, insensibile alla prestanta dei giovanotti. Fu lui a sentirsi irresistibilmente attratto dal suo sguardo, a cui nei giorni seguenti ripensò spesso, con stupore. La rivide un mese dopo, a una sagra. Lei era in compagnia dei fratelli e dei genitori, e questa volta le trecce non pendevano libere, ma la madre le aveva avvolte e appuntate sulla sommità della testa, come una corona. Di nuovo Gheràsimos ne fu folgorato.

Lefteris, un suo amico, lo notò e lo scrollò con una gomitata. «Sei impazzito? Non vedi che è solo una bambina?»

Gheràsimos, imbarazzato, distolse lo sguardo, tuttavia con la coda dell'occhio continuava a sbirciarla, mentre Teodora seguiva assorta le danze. In quella ragazzina c'era qualcosa di irresistibile ai suoi occhi: forse l'espressione orgogliosa, oppure lo sguardo, insolitamente serio e profondo per la sua età. Si era già informato sul conto di quella famiglia e aveva scoperto che si erano trasferiti lì tre anni prima, lasciando la natia isola di Siros. Erano arrivati senza avere né arte né parte e vivevano in modo assai modesto. Teodora aveva una sorella e due fratelli maggiori, oltre a un fratellino di pochi mesi dalla salute, a detta di tutti, troppo cagionevole.

In effetti, nel giro di un mese il bimbo morì e Gheràsimos decise di accompagnare la vecchia zia ai funerali. Lì rimase sconvolto dalla vista della piccola Teodora che, vestita a lutto, si mordeva le labbra per non piangere mentre seguiva il feretro del fratellino. Tormentato dalla sua immagine, Gheràsimos passò la notte insonne, incapace di spiegarsi il motivo per cui non riusciva a togliersi dalla testa quella ragazzina di dodici anni.

L'indomani partì per la città. Aveva bisogno di stare un po'

da solo, per riflettere. Trascorse qualche giorno a godersela, eppure la figura di Teodora vestita a lutto non gli diede tregua. Al suo rientro trovò il villaggio sconvolto da una nuova tragedia. I due fratelli maggiori di Teodora si erano allontanati da casa per giocare e la sera, mentre cercavano la via del ritorno, erano precipitati in un burrone. La mattina successiva i corpi senza vita furono ritrovati al termine di una notte di ricerche disperate, a cui avevano preso parte tutti gli uomini del villaggio, sensibili alle terribili disgrazie che nel giro di pochi giorni avevano colpito quella famiglia.

Gheràsimos partecipò ai nuovi funerali e, per la prima volta in vita sua, sentì gli occhi inumidirsi di lacrime. Teodora era accanto ai genitori, impietrita. Per la disperazione si stringeva alla sorella. I suoi occhi esprimevano interrogativi angosciosi di cui solo lui pareva accorgersi. Al termine della cerimonia trovò il coraggio di andare a salutarla. Le si parò davanti, senza sapere che cosa dire. Teodora sollevò la testa e lo guardò.

«Come stai?» le domandò con la voce rotta dalla commozione.

«Non troppo bene» fu la risposta.

«Posso aiutarti in qualche modo?»

«Non c'è nessuno che mi possa aiutare. Soltanto Dio, ma non ha voluto.» Lo guardò di nuovo e poi socchiuse gli occhi. «Mi ricordo di te. Sei quello che ha un bel cavallo.»

«Sì» rispose Gheràsimos sorridendo. «Sei mai andata a cavallo?»

«No.»

«Ti piacerebbe fare un giro sul mio?»

Per tutta risposta lei gli prese la mano e Gheràsimos avvertì un groppo in gola. Nello stesso istante comprese che quella ragazzina vestita di nero gli era destinata.

Dopo pochi anni i due erano divenuti inseparabili, ma sulle prime la differenza d'età non aveva fatto sorgere sospetti e il cambiamento di Gheràsimos era stato attribuito alla sua maturazione: forse aveva finalmente messo la testa a posto, tanto che il suo comportamento aveva convinto il padre a cedere alla sua insistente richiesta di assumere il padre di Teodora.

Lei era ormai cresciuta a vista d'occhio. A poco a poco la ragazzina acerba si era trasformata in una bellissima adolescente, alta, bionda, con magnifici occhi neri, e in paese quell'amicizia cominciava a essere oggetto di pettegolezzi. Iulia, la madre di Teodora, decise una sera che era giunto il momento di parlarne.

Trovò la figlia in cortile, intenta ad ammirare la luna.

«Vedi com'è bella? Sappi però che non potrai mai averla» esordì in modo ambiguo.

Teodora capì al volo l'allusione. «La luna forse no, ma Gheràsimos non è la luna» ribatté in tono pacato.

«Hai ragione, non è la luna. È più pericoloso. È il sole, e rischierai di bruciarti.»

«Meglio essere bruciati dal sole che da una fiammella qualsiasi.»

«Figlia mia, non sai quello che dici. Hai soltanto quindici anni.»

«Mamma, me ne sono innamorata.»

Iulia scrutò la figlia. «Non avrò osato toccarti...? Dimmelo!»

«Mai! Non mi ha nemmeno baciata. Vuole aspettare che diventi grande.»

«Figlia mia, adesso lo so: hai perso la testa. E ho paura che questa storia non porterà niente di buono.»

Trascorsero così altri tre anni, durante i quali l'amore che Gheràsimos provava per Teodora crebbe d'intensità. Ogni giorno

la ragazza usciva di soppiatto da casa per andare nel bosco, dove si sarebbero incontrati lontano dallo sguardo degli altri. Al villaggio giunsero alla conclusione che Gheràsimos si era stancato di giocare ed era tornato alle vecchie abitudini. D'altronde, da qualche tempo si recava spesso in città: secondo la voce comune, c'era di mezzo un affare di cuore.

Il giorno del diciottesimo compleanno di Teodora si avvicinava e Gheràsimos tornò dalla città per l'appuntamento che si erano dati sulla sponda del fiume. Si erano finalmente decisi e il piano che avevano escogitato era semplice e destinato al successo. Gheràsimos si era messo segretamente d'accordo con il prete e con il suo amico Lefteris, a cui spettava un duplice compito: fare da testimone alle nozze e mettere di fronte al fatto compiuto i loro genitori, annunciando il matrimonio. Quanto a Teodora, con la scusa di andare al pascolo con le capre, avrebbe raggiunto Gheràsimos presso la cappella in mezzo al bosco. Subito dopo la cerimonia la coppia sarebbe scomparsa dalla circolazione, in attesa che le acque si fossero calmate e tutti si fossero messi il cuore in pace.

Alla richiesta dell'amico, Lefteris non aveva creduto alle sue orecchie. «Sei impazzito?» aveva gridato. «Teodora è ancora minorenn!»

«Il giorno del matrimonio avrà diciotto anni compiuti.»

«Sì, ma tu ne hai trentatré. Cosa credi che farà la gente del villaggio quando lo verrà a sapere?»

«Non me ne importa nulla della gente. Di Teodora sono innamorato da quando ero bambino.»

«Questa è buona! Di Teodora ti sei innamorato quando lei era una bambina, non tu.»

«Lefteris, sei il mio migliore amico e se esiste qualcuno che mi dovrebbe capire, questo sei tu.»

«E invece non ti capisco. Credevo che si trattasse soltanto di un capriccio innocente.»

«Ne hai ancora per molto? Dimmi soltanto: sei disposto ad aiutarmi o no?»

«Amico mio, ti scongiuro, ripensaci. Stai per fare una pazzia. Il peccato ricadrà su di voi.»

«Ma cosa dici? Amare la ragazza dei propri sogni non è peccato, è una cosa che fanno tutti. E poi mettitelo in testa una buona volta: delle chiacchiere della gente non me ne importa niente.»

Lefteris, ormai a corto di argomenti, aveva acconsentito ad aiutarli.

La notizia del matrimonio lasciò il villaggio a bocca aperta e per i genitori dei due sposi fu un vero fulmine a ciel sereno: Iulia cadde in terra svenuta, mentre il padre di Gheràsimos cominciò a prendere a calci il muro finché non ebbe un malore, tanto che dovettero chiamare il medico. Quando si riprese, andò su tutte le furie e per reazione licenziò subito il padre di Teodora. Poi dichiarò che intendeva diseredare il figlio. A salvare la situazione fu la zia di Gheràsimos, Tasso, e in un modo di cui nessuno l'avrebbe mai creduta capace.

Zia Tasso aveva un carattere tranquillo e per il nipote aveva sacrificato tutto. Gli voleva bene più che a un figlio e non avrebbe permesso a nessuno di fargli del male, neppure al fratello. Quella sera, dopo la sfuriata, attese che il sonno l'avesse vinto. Solo allora, brandendo il vecchio coltellaccio del padre, scivolò in camera del fratello in punta di piedi e gli appoggiò la punta sul collo. Lui sobbalzò e la lama gli graffiò la pelle.

«Chi sei?» gridò terrorizzato. Un istante dopo la riconobbe. «Tasso, che cosa ci fai qui?» le domandò mentre cercava di alzarsi, ma lei premette il coltello per fermarlo.

«Non muoverti se vuoi avere salva la vita!» sibilò con rabbia.

«Ma... sei impazzita? Cosa ti salta in mente?»

«Un padre che non si è mai occupato di suo figlio, e che se ne ricorda soltanto per diseredarlo perché ha sposato la ragazza che sognava, non merita di vivere!»

«Di che t'impicci? Non sono affari tuoi!»

«Io m'impicchio quanto mi pare e piace. Sono stata io a tirar su Gheràsimos e a farlo diventare un uomo, sono stata io a prendermi cura di lui quando ne aveva bisogno... Non ti permetterò di fargli del male. Ti ordino di rinominare Gheràsimos tuo erede universale se non vuoi che ti tagli la gola. Avanti, dillo!»

Ottenne quello che voleva. Il fratello giurò di reintegrare il figlio nei suoi diritti ereditari e lei uscì dalla stanza silenziosa com'era entrata.

Intanto i due sposini, liberi e innamorati, poterono finalmente godere dell'amore che per tanti anni erano stati costretti a nascondere e che adesso non lasciava spazio al pensiero delle conseguenze familiari. Si abbandonarono completamente all'impeto travolgente dei sensi, si tuffarono l'uno nell'anima dell'altro, e alla fine si scoprirono ancora più innamorati di prima. Erano la coppia più felice del mondo, ebbri di passione e di piacere.

Al villaggio rientrarono da vincitori soltanto tre mesi dopo, armati del loro amore e con Teodora incinta. Il padre di Gheràsimos li accolse a braccia aperte, anche se non proprio spalancate, ma non aveva importanza perché sapeva che zia Tasso teneva il coltello sempre infilato nella cintura. Gli sposi potevano finalmente dare inizio alla loro vita in comune.

In un caldo giorno di maggio Teodora diede alla luce una

bambina. La piccola era bella come la primavera, bella come l'amore da cui era nata. Il parto avvenne senza complicazioni, nonostante l'angoscia di Gheràsimos, il quale non riusciva a dimenticare che la sua nascita era costata la vita alla madre. All'inizio delle doglie si era messo a camminare nervosamente avanti e indietro e zia Tasso, che nel frattempo aveva chiamato la levatrice, l'aveva dovuto sbattere fuori dalla stanza.

Teodora era stata invece assolutamente tranquilla. Sua madre, anche lei presente, ammise poi che non aveva mai visto una cosa del genere né tra gli uomini né tra le bestie.

«Gridano tutte almeno un po'» disse ammirando la figlia che teneva in braccio la bambina. «Tu invece neanche un lamento...»

L'unico a restare indifferente fu il nonno paterno. Quella sera tornò a casa e non chiese se la nuora avesse partorito e come fossero andate le cose. Tasso gli servì la cena fremendo di rabbia. Il fratello si decise a sollevare lo sguardo soltanto quando lei, anziché appoggiare con delicatezza il pane sul tavolo, glielo gettò davanti con un gesto brusco.

«E adesso si può sapere che cosa ti prende?» le chiese arrabbiato.

«Dovresti vergognarti, ecco che cosa mi prende.»

«Non capisco di che cosa parli.»

«Oggi tua nuora aveva le doglie, te ne sei dimenticato?»

«E allora? Ha già partorito?»

«Certo che ha partorito, che razza di domande.»

«Te lo chiedo perché la mia defunta moglie ha sofferto due giorni interi.»

«Per questo è morta subito dopo. Teodora ha partorito questo pomeriggio.»

«E come lo potevo sapere?»

«Lo dovevi chiedere.»

«E va bene, te lo chiedo adesso.»

«Tuo figlio è diventato padre di una bella bambina. Congratulazioni.»

«Bambina?»

«Sì, perché? Non sei contento?»

«Le femmine si sposano e se ne vanno.»

«Infatti! Si trasferiscono in un'altra famiglia e si prendono cura del suocero proprio come Teodora si prende cura di te. Ingrato! Che cosa ti avrà fatto mai quella povera ragazza?»

«Adesso perché ce l'hai con me?»

«Perché subito dopo cena voglio che ti fai bello e che vai da loro per benedirli.»

«Va bene, va bene. Basta che mi lasci in pace.»

Sotto lo sguardo vigile di Tasso, il vecchio si recò infine dalla nuora e alla vista della neonata riuscì persino a sorridere. Si commosse quando Gheràsimos gli annunciò che intendevano chiamarla Melissanthi, in onore della madre defunta.

La piccola riempì di vita la casa sul fiume, quel serpente d'acqua che strisciava lungo la staccionata e per il quale la bambina provava un'attrazione irresistibile. Se la madre la portava a passeggiare lungo le sue rive, lo osservava incantata ma tanto intimorita che, pure da grande, non si sarebbe mai tuffata da sola.

Due anni dopo Teodora diede alla luce la seconda figlia, un esserino tanto piccolo e gracile che la madre temette di perderla, come era accaduto al fratellino morto. Invece la bambina smentì i timori e si rivelò vivace ed esuberante. La chiamarono Iulia in onore della nonna materna. Per quanto molto orgogliosa della nipote, lei non si sottomise mai al temperamento capriccioso e volitivo della piccola.

Il padre di Gheràsimos invece, nonostante incutesse timore e nessuno osasse contraddirlo, si dimostrò un volenteroso sucube della nipotina. Gliel'e dava sempre vinte, come quando, a cinque anni, la bambina si mise in testa che voleva un cane tutto per lei, un cane nero per la precisione. Lo chiese con decisione al nonno dopo che era rincasato, la sera, senza sapere che quel vecchio arcigno sin dall'infanzia aveva un conto in sospeso con un cane che gli aveva morso una gamba. A furia di moine e pronte risposte, la piccola Iulia alla fine ottenne quel che voleva, tra gli sguardi ironici dei familiari. Zia Tasso, quando il giorno dopo il fratello mantenne la parola regalando alla bambina un cagnolino, non riuscì a frenarsi: «Caro mio, finalmente hai trovato un avversario degno di te».

Teodora rimase per la terza volta incinta, partorendo di nuovo una bambina, alla quale fu dato il nome di Aspasia. Preoccupata, al contrario del marito, di non riuscire a dargli un figlio maschio, quando mise al mondo la quarta figlia, Teodora cercò di giustificarsi, ma Gheràsimos la redarguì.

«Cosa ti viene in mente? Che importa se non abbiamo ancora un figlio maschio? Bastano e avanzano le nostre quattro bambine, tutte sane e bellissime.»

«Sì, certo, ma vorrei tanto darti un maschio che continuasse il tuo nome. E poi, alle femmine bisogna fare la dote. Per noi è stato diverso, lo sai...»

«E con questo? Anche se non nuotiamo nell'oro, non siamo degli spiantati. E loro sono così belle che saranno i pretendenti a pagarci pur di averle» rise Gheràsimos. Questa battuta la ripeté in seguito a ogni occasione, orgoglioso della bellezza delle figlie.

Alla quarta figlia fu dato il nome di Polixeni e alla quinta

quello di Magdalini. Dato che quest'ultima gravidanza era stata difficile, il medico consigliò a Teodora di evitarne altre. Lei lo guardò accigliata e gli rispose: «Neanche a parlarne, dottore. Ho promesso a mio marito di dargli un figlio maschio e non smetterò finché non ci sarò riuscita».

Intanto il nonno paterno, furioso che la nuora avesse messo al mondo un'ennesima bambina, era andato a rimbrottare il figlio: «Complimenti per l'ottimo affare. Tua moglie è buona soltanto a sfornare femmine».

Gheràsimos aggrottò le sopracciglia. «Che cosa hai detto?» ribatté in tono minaccioso.

«Ho detto che tua moglie non sa fare altro che femmine.»

«E con questo?»

«Le femmine non servono a niente! Si sposano e ti piantano in asso! Mi sai dire chi è che andrà a lavorare nei campi?»

«Non si mettono al mondo dei figli per farli lavorare come schiavi.»

«E del nome della nostra famiglia che mi dici? Chi è che lo continuerà?»

«Capirai che nome... E poi i figli è Dio che li manda, e a quanto pare a noi ha deciso di mandare soltanto femmine. Ci basta che siano sane e il resto non ha alcuna importanza. In fin dei conti che differenza fa in un figlio se è un maschio o una femmina? Mia madre per esempio è morta e tu... quando mai mi hai dimostrato un po' di affetto? Smettila di dire sciocchezze.»

Il vecchio però non si diede pace, proprio come sua nuora. Pochi mesi dopo la nascita di Magdalini, Teodora annunciò a Gheràsimos che era di nuovo incinta. Questa volta il marito si preoccupò sul serio, amaramente pentito di non aver preso le dovute precauzioni. Nei mesi successivi fu tormentato da un

orribile presentimento e il giorno delle doglie, che avvennero alcune settimane prima del previsto, il presentimento si trasformò in terrore puro. La zia gli affidò le bambine e, per evitare di averlo tra i piedi in casa, gli consigliò di fare una passeggiata lungo il fiume per rilassarsi.

Teodora diede alla luce un maschietto, ma non appena lo vide non poté fare a meno di ricordare, tra le lacrime, il volto del fratellino morto. Quel figlio non era destinato a sopravvivere. Il medico che mandarono a chiamare dalla città diagnosticò un problema molto grave al cuore. Il bambino era spacciato, disse loro, e le sue parole si avverarono due settimane dopo. Il piccolo si spense nel sonno e Teodora sprofondò nella disperazione. A Gheràsimos non restò altro che tentare di consolarla. Quella volta neppure dal suocero di Teodora giunsero parole aspre.

Nel giro di qualche mese la vita nella casa sul fiume tornò alla normalità. Gheràsimos era stato chiaro: di figli non ne avrebbero avuti altri e le proteste di Teodora erano inutili. Grazie alla costante presenza di lei, però, anche le cinque figlie avevano superato il dolore per la morte del fratellino.

«Al contrario di quanto crediamo noi uomini nella nostra ignoranza,» aveva spiegato Teodora «la morte non è un male. Chi muore, soprattutto i bambini, viene subito accolto nella casa di Dio e si trasforma in un angioletto con le ali tutte bianche. Lassù, accanto al Signore, sono felici e ridono sempre. Dovete sapere che adesso anche il vostro fratellino è un angioletto ed è un peccato piangere, perché è felice.»

Le bambine l'avevano guardata negli occhi, tranquillizzate dall'espressione serena della madre. Se lo diceva lei, le cose dovevano stare così. E poiché la madre non piangeva, neanche

loro dovevano piangere. Con grande forza d'animo, Teodora si abbandonava al dolore soltanto quando restava sola.

Il giorno del primo compleanno di Magdalini, il nonno si ammalò tanto gravemente che per la prima volta in vita sua non riuscì ad alzarsi dal letto. Il medico diagnosticò una polmonite incurabile. Il vecchio volle accanto a sé esclusivamente la nuora, ad assisterlo la notte. Quando le chiese di far venire il prete per l'estrema unzione, Teodora scoppiò a piangere. Il prete arrivò ma, non appena se ne fu andato dopo aver svolto il suo compito, il vecchio la chiamò per parlarle. Lei si avvicinò e si sedette accanto al letto.

«Ti ascolto, papà» disse sottovoce.

«Non mi è rimasto molto tempo e non volevo andarmene con questo peso sulla coscienza» spiegò lui con un filo di voce.

«Stai calmo, non devi stancarti» replicò Teodora cercando di rassicurarlo. Ma il vecchio le rivolse un cenno con la mano. «Non temere, tra poco avrò tutto il tempo di riposarmi. Prima però voglio dirti una cosa. Ti devo le mie scuse.»

«Ma, papà...»

«Taci!» le ingiunse. «Sono consapevole dei miei peccati. Quando ho saputo di te e di mio figlio, mi sono sentito cadere il mondo addosso. Mi sono comportato male, ho persino licenziato tuo padre. Quando sei diventata la moglie di Gheràsimos, non ti ho accolto nella mia casa come avrei dovuto e se non fosse stato per mia sorella, avrei cacciato anche lui. Mi sono comportato come uno sciocco e un vigliacco.»

«Un vigliacco? Tu?»

«Sì. Perché quando mi sono reso conto di avere torto, che tu sei una ragazza brava e onesta, e che a Gheràsimos vuoi davvero bene e non l'hai sposato per i soldi, avrei dovuto chiederti scusa. Ecco perché voglio chiederti scusa adesso.

Forse è colpa del fatto che sono rimasto vedovo molto presto. Sai, noi uomini ci comportiamo spesso in modo sciocco e immaturo se non abbiamo al nostro fianco una donna che ci indichi la via giusta...»

A quel punto la voce del vecchio fu interrotta da un colpo di tosse. Teodora gli prese una mano. «Papà, smettila» disse. «Non c'è bisogno che tu dica altro. Non ti ho mai serbato rancore. In fin dei conti la colpa è anche un po' nostra.»

«Voi non avete nessuna colpa. Non voglio lasciare conti in sospeso e non voglio che tra poco, quando mi troverò lassù, Melissanthi mi rimproveri di essermi comportato male con nostro figlio. Non sai che caratterino aveva...»

Teodora sorrise, imitata dal vecchio.

«Voi donne avete tutte un brutto carattere e vi lamentate in continuazione» riprese.

«Voglio confidarti un segreto» disse la nuora con un sorriso malizioso. «Se ci comportiamo così è perché non abbiamo altro modo per difenderci dalla vostra testardaggine.»

Tacquero entrambi e il vecchio le strinse la mano.

«Sei davvero una brava ragazza, onesta e forte. Di forza ne avrai bisogno. Anche mio figlio è come tutti gli uomini, testardo e orgoglioso.»

«Non temere, papà, neanch'io sono da meno.»

«Lo so, lo so. Figlia mia, anche se in ritardo, ti do la mia benedizione. Ti auguro salute e prosperità, assieme a tuo marito e alle tue figlie.»

Teodora abbassò la testa e gli baciò la mano, il vecchio le carezzò i capelli.

«E adesso, per favore, va' a chiamare mio figlio» concluse. «Prima di andarmene, ho qualcosa da dirgli.»

Le esequie furono celebrate due giorni dopo e vi assistette l'intero villaggio. Il vecchio fu sepolto accanto alla moglie e Teodora si augurò di cuore che lui si fosse subito riunito a Melissanthi.

Gheràsimos accettò con rassegnazione la morte del padre. «Ho perso qualcosa che di fatto non ho mai avuto» confessò quella sera alla moglie dopo che si furono messi a letto, esausti. «Mio padre per me è sempre stato una figura all'ombra del camino. Non sono mai riuscito a capirlo. Mi sono domandato spesso come fosse mia madre, come mai se ne fosse innamorata, se andassero o no d'accordo.»

«Tuo padre, prima di morire, mi ha rivelato che lei aveva un bel caratterino.» Poi sorrise allo sguardo interrogativo del marito.

«Prima di andarsene ha voluto fare la pace con te, non è così?»

«Sì. Mi ha chiesto di perdonarlo. Peccato. Se lo avesse fatto prima, saremmo stati più felici e le cose sarebbero andate meglio. Sai una cosa, Gheràsimos? È davvero una sciocchezza tenersi dentro qualcosa o soffocare sentimenti, meglio esprimerli al momento giusto.»

«Sante parole le tue» commentò Gheràsimos.

«Non prendermi in giro» ribatté Teodora rivolgendogli un'occhiataccia. «Le cose bisogna dirle subito, senza aspettare di avere un piede nella tomba. Prendi me e mia sorella, per esempio...»

«Anna?»

«Non passa giorno senza che io pensi a lei e mi maledica per non aver mai imparato a leggere e a scrivere per poterle mandare almeno una lettera. A volte mi domando se ci rivedremo prima di morire.»

«In effetti, da quando si è sposata ed è andata in America...»

Devo dire che ha avuto un bel coraggio. Quando il futuro marito l'ha chiesta in sposa... A proposito, come si chiamava?»

«Peter. Per Anna è stata una grande fortuna. Laggiù, dicono, la gente vive molto meglio.»

«D'accordo, ma Anna è partita per l'America alla cieca, non conoscendo neppure la lingua. E tua madre? Neanche lei ne sa niente?»

«Anna le ha scritto un paio di volte e mamma è andata dal maestro a farsi leggere la lettera e a scriverle la risposta.»

«Se vuoi, potrei scriverle io.»

«Lo so che sai leggere e scrivere, solo che vorrei farmi raccontare tutti i suoi segreti e non credo che riuscirebbe a confidarsi sapendo che c'è un estraneo che legge le sue lettere e scrive le risposte. E poi neppure Anna sa leggere e scrivere, lo sai, quindi anche lei si rivolge a un intermediario. Così è impossibile comunicare...» Poi proseguì: «In campagna si dovrebbe andare a scuola, come si fa in città. Ad Atene mi hanno detto che tutti sanno leggere e scrivere. In campagna invece no. Gheràsimos, voglio che le nostre figlie vadano a scuola.»

«E adesso questo che cosa c'entra?»

«Ho fatto male a tenere Melissanthi e Iulia a casa. Non avrei dovuto darti retta. Domani stesso andrai a iscrivere a scuola.»

Gheràsimos si sedette in mezzo al letto e rivolse uno sguardo interrogativo alla moglie. «Teodora, si può sapere che cosa ti è preso stasera? Ormai è troppo tardi per iscrivere le nostre figlie a scuola. Melissanthi ha nove anni e Iulia sette.»

«È sempre meglio tardi che mai.»

«Ma a scuola sarebbero le uniche due femmine.»

«Bene, saremo di esempio a tutti gli altri. Gheràsimos, il mondo cambia. Noi non siamo come i nostri genitori. E poi parli proprio tu, che hai sempre voluto fare di testa tua.»

«E che cosa dirà la gente?»

«Da quando in qua ti importa delle chiacchiere della gente? Non ti credevo un pusillanime. Da te non me lo sarei mai aspettato.»

«Io dico che è meglio dormirci sopra e riparlare domani mattina. E poi la scuola è già iniziata, non lo capisci? Ne riparlamo l'anno prossimo.»

«Nient'affatto! Le mie figlie voglio mandarle a scuola quest'anno. E se non vuoi andare tu a parlare con il maestro, vuol dire che lo farò io.»

«Donna, cerca di ragionare!»

«Non vuoi che le nostre figlie abbiano un'istruzione? Preferisci che restino per tutta la vita delle ignoranti?»

«Non sarebbero le uniche a non essere andate a scuola.»

«È tempo che qualcuno dia il buon esempio. Trovi giusto che non siamo capaci di leggere un giornale né di scrivere una lettera? Ma io lo so perché voi uomini ci volete nell'ignoranza. Perché avete paura di noi.»

«Questa è buona! E di che cosa dovremmo avere paura, se non chiedo troppo?»

«Del fatto che, se cominceremo ad andare a scuola, tra voi e noi non ci sarà più alcuna differenza. E questo vi fa paura, perché lo sapete che siamo più intelligenti di voi, e allora volete tenerci nelle tenebre dell'ignoranza per sembrare migliori di noi.»

«Devi essere ammattita. Chi te le ha dette queste cose? Dove le hai sentite?»

«Non le ho sentite da nessuna parte, sono farina del mio sacco. Ma sappi una cosa: se domani mattina non andrai a parlare con il maestro, tra noi è tutto finito.»

«E io ti ripeto che è meglio dormirci sopra. Adesso sono stanco morto.»

«Troppo comodo.»

«Teodora, oggi ci sono stati i funerali di mio padre e vorrei riposarmi un po'. Ne riparlamo domani. Non credo di chiedere troppo.»

«Tutte scuse le tue! E non fare il santarellino. Tuo padre non c'entra niente, ti conosco troppo bene.»

«Mi si chiudono gli occhi, lasciami in pace!»

«Se non mi prometti che domani mattina andrai a parlare con il maestro, ti giuro che non ti farò chiudere occhio.»

«Quando ti ficchi una cosa in testa sei peggio di una sciagura.»

«Promettimelo e io ti lascio in pace. Dipende soltanto da te.»

«E va bene, domani mattina farò quello che mi chiedi.»

«Me lo prometti?»

«Te lo giuro! E adesso posso dormire?»

«Certo che puoi dormire, nessuno te l'impedisce.»

Il marito le rivolse un'occhiataccia, alla quale Teodora rispose con un sorriso innocente. Gli diede un bacio sulla fronte e poi si distese. Gheràsimos avrebbe voluto ribattere, ma cambiò subito idea e si accomodò tra le coltri anche lui dopo aver spento la luce.

L'indomani mattina andò dal maestro. Non appena si sparse la voce che Melissanthi e Iulia avrebbero frequentato la scuola, in paese decisero di andare da Teodora per complimentarsi e chiederle come avesse fatto a convincere il marito. Ma lei non rivelò che l'idea era stata sua, anzi spiegò con orgoglio che in realtà lo aveva voluto Gheràsimos, «che è sempre stato di mentalità molto aperta». Zia Tasso sorrideva. Anche se non si era mai sposata, la sapeva lunga: «Niente di meglio di una donna con la testa sulle spalle per comandare gli uomini a bacchetta».

Il tempo diede ragione a Teodora: il loro esempio fu seguito da moltissime altre famiglie. Dopo Melissanthi e Iulia, ottime studentesse, fu iscritta Aspasia, che invece non aveva molta voglia di stare sui libri: alla terzogenita piaceva molto cantare e la sua voce cristallina, che era solita esercitare a casa, fu spesso richiesta nelle feste di classe.

Dopo l'estate, venti di guerra avevano cominciato a soffiare nei cieli della Grecia. Si era sparsa la voce che l'attacco dell'Italia fosse imminente. Ogni giorno Gheràsimos leggeva i giornali, sempre più preoccupato. La moglie lo guardava con apprensione, ma in presenza delle figlie non toccavano mai quest'argomento. Una volta che si erano ritirate per la notte, Teodora si sedeva accanto a lui e si faceva leggere le notizie della giornata. Aveva infatti imparato a sillabare le parole, ma non riusciva ad andare oltre ai titoli perché gli articoli erano troppo lunghi e faticosi. Gheràsimos le raccontava anche ciò che aveva sentito alla radio del bar.

Zia Tasso restava in silenzio nella sua poltrona, con lo sguardo fisso sul fuoco del camino. Era invecchiata. Non ci vedeva quasi più e aveva persino smesso di lavorare a maglia. Ascoltava Gheràsimos e le lacrime le rigavano le guance: di guerra ne aveva vissuta già una e aveva sperato che fosse l'ultima. Ma adesso, a quanto pareva, ne stava arrivando un'altra.

A causa della mobilitazione, le città e i villaggi rimasero in breve privi di uomini. Ormai la responsabilità delle famiglie era passata per intero alle donne, che si dovevano caricare anche delle mansioni maschili. Un brutto giorno toccò a Teodora di salutare il marito che partiva per il fronte. Come tutte le altre donne, versò calde lacrime fino al giorno del suo ritorno. Quando le arrivava una sua lettera, chiedeva a Melissanthi di leggerla

ad alta voce di fronte a tutti, poi la prendeva e la portava con sé in camera da letto. Qui accendeva la lampada e cominciava a sillabare le parole del marito, leggendo e rileggendo la lettera fino a impararla a memoria, e solo allora la metteva sotto il guanciale e si addormentava. L'indomani mattina la riponeva accanto alle immagini sacre e in quel modo si illudeva che la Madonna proteggesse meglio il marito. Una volta alla settimana chiedeva a Melissanthi, che aveva una bella grafia, di scrivergli le novità e in calce aggiungeva di suo pugno sempre la stessa frase, l'unica che aveva imparato: «Ti voglio bene, abbi cura di te». Poi baciava il foglio di carta e lo infilava nella busta.

Ma non aveva avuto il coraggio di dirgli che una sera zia Tasso si era spenta serenamente nel sonno e che l'avevano trovata il mattino dopo con il volto illuminato da un bel sorriso. Aveva pensato che notizie del genere è meglio non annunciarle a un uomo impegnato a combattere al fronte, provato dalla neve, dal freddo e dalla fame. Al suo ritorno, avrebbe avuto tutto il tempo di piangere chi lo aveva premurosamente allevato con tanto amore.

Le notizie delle vittorie dell'esercito greco raggiunsero quello sperduto villaggio alle pendici dell'Olimpo, riempiendo di esultanza il cuore di tutti. Teodora, che si domandava quanti riflettessero sul costo umano e materiale di quelle vittorie, non riusciva a condividere l'ottimismo dei suoi compaesani, secondo i quali la guerra sarebbe presto finita, però preferiva non manifestare le sue perplessità. Infatti, sebbene le notizie che arrivavano dal fronte fossero piuttosto generiche e tutti sapessero che i greci si stavano facendo onore, gli ospedali erano pieni di feriti e di soldati con gli arti congelati, destinati a essere amputati. E la fame, poi, mieteva vittime a centinaia. Era impossibile che Hitler non intervenisse e, con un esercito tanto provato,

Teodora dubitava che sarebbero riusciti a respingere l'attacco della macchina da guerra nazista.

In capo a breve tempo ebbe conferma delle sue peggiori previsioni e, nonostante l'esercito mantenesse il morale molto alto, le ferite, le mutilazioni e gli stenti si rivelarono un avversario invincibile. Poi un giorno il paese fu invaso dalle forze di occupazione naziste e un nuovo, terribile capitolo della guerra si aprì, scritto dalla ben nota ferocia degli invasori, che già in altri paesi avevano esibito la loro spietatezza.

Gheràsimos fece ritorno a casa, sano e salvo ma ridotto l'ombra di se stesso. Quando i tedeschi occuparono il villaggio, tutti strinsero i denti e abbassarono la testa non solo per nascondere agli invasori la loro rabbia impotente, ma anche per la vergogna di non essere riusciti a scaraventare in mare quegli ospiti indesiderati. Anzi, forse non avrebbero esitato a togliersi la vita se non avessero avuto ancora la speranza che non tutto era perduto, sapendo che le sorti della guerra si stavano giocando nel lontano Egitto. Benché in ritardo, le buone notizie arrivavano anche nel loro villaggio sperduto, a dispetto degli sforzi della propaganda nazista che cercava di far apparire ineluttabile la vittoria tedesca.

L'occupazione straniera era dura in particolar modo per gli abitanti dei centri urbani. Da Atene giungevano notizie raccapriccianti: le perdite di vite umane erano incalcolabili, la fame decimava la popolazione e grandi e piccoli morivano per le strade, mentre le torture nelle carceri della Gestapo riempivano le persone di orrore e di sgomento. La resistenza non stava con le mani in mano, ma ogni colpo messo a segno dai partigiani si traduceva in decine di civili condannati a morte per rappresaglia.

Era già trascorso un anno dal giorno in cui nel loro villaggio era stata issata la bandiera con la croce uncinata. La primavera

avanzata aveva ricoperto la pianura con un manto verde brillante. Nella dispensa della casa sul fiume Teodora conservava gli ortaggi che permettevano alla sua famiglia di non morire di fame. Il giardino era stato trasformato in orto, ma dei frutti delle loro fatiche correvano ad appropriarsi gli invasori, che, simili a uccelli rapaci, accumulavano scorte, incuranti della fame della popolazione. Gheràsimos parlava di vere e proprie scorrerie e Teodora era d'accordo con lui. Ma per il momento non poteva far altro che stringere i denti e concentrarsi sui modi di procurare un po' di cibo alle figlie. Benediceva in cuor suo il suocero per aver pensato di dotare la casa di un sotterraneo segreto. La casa sul fiume, infatti, era stata costruita su uno sperone di roccia in cui, per motivi ignoti, il vecchio aveva scavato con la dinamite un grande vano sotto la cucina, in grado di ospitare tre persone.

In quella cantina Teodora aveva nascosto una capra e due galline dal giorno in cui i tedeschi si erano all'improvviso presentati. Era intenta a zappare nell'orto insieme con le due figlie più piccole, che giocavano poco lontano, quando Iulia era giunta trafelata ad avvertirla, insieme ad Arapis, il cagnolino.

«Mamma!» aveva gridato la figlia. «Stanno arrivando i tedeschi! Io e Arapis li abbiamo visti mentre giocavamo!»

«Dio mio, e adesso la capra e le galline dove le nascondo?»

Era stato allora che le era venuto in mente il sotterraneo segreto. Per quanto rischioso, non aveva alternative. Nel vano aveva fatto scendere gli animali e Iulia, con l'ordine di non fiatare. Poi aveva preso in braccio la piccola Magdalini, mentre Polixeni si stringeva alla sua sottana, e si era accinta ad aspettare i tedeschi facendo finta di innaffiare l'orto.

Dalla jeep erano scesi quattro soldati, che si erano avvicinati. Teodora aveva rivolto loro uno sguardo risoluto.

«Che cosa volete?» aveva domandato brusca. Con sua meraviglia il soldato le aveva risposto in greco.

«Signora, avreste la gentilezza di darci qualcosa da mangiare per i nostri soldati affamati?»

Prima di rispondere Teodora aveva sorriso in modo ironico. «Sono dolente di sapere che... siete ridotti alla fame, ma qui siamo gente povera e non ho niente da darvi. Quello che c'era lo avete già preso tutto la scorsa volta.»

«E questi ortaggi che state innaffiando che cosa sono?»

«Pomodori, ma come vedete sono ancora acerbi. Non credo che vi piacerebbero.»

«E in casa?»

«In casa non c'è niente.»

«Con il vostro permesso, vorrei controllare di persona.»

Le avevano ingiunto di scansarsi, diretti verso la casa, eppure Teodora era riuscita a precederli, entrando per prima in cucina. Chiedendo in cuor suo perdono alla Madonna per quello che era costretta a fare, aveva dato un pizzicotto alla gambina di Magdalini, che era famosa per le sue grida strazianti capaci di perforare i timpani, e per sicurezza aveva schiacciato la coda ad Arapis. Sentendo la sorella, Polixeni, terrorizzata, si era messa a piangere. In tal modo Teodora aveva sperato di coprire ogni eventuale rumore proveniente dal sotterraneo.

In cucina era scoppiato un vero pandemonio. Due bambini versavano lacrime disperate e un cane abbaïava a causa della coda schiacciata. I tedeschi avevano fatto una smorfia di disappunto, ma avevano proseguito imperterriti l'ispezione. Dopo una rapida occhiata in cucina, erano passati alle altre stanze, dove Teodora non aveva niente da temere. Ma soltanto quando aveva visto la polvere sollevata dalla jeep che si allontanava aveva tirato un sospiro di sollievo. Aveva dato un bacio a Mag-

dalini, che si era finalmente calmata, e le aveva sollevato l'orlo dell'abitino per controllare il livido che le aveva procurato.

«Ti prego, perdonami» le aveva detto asciugando le lacrime dal visino della figlioletta.

Subito dopo aveva pensato a Iulia, ed era corsa ad aprire la botola del sotterraneo. La piccola aveva legato il muso della capra con un nastro e con una mano teneva stretto il becco delle galline per impedire loro di starnazzare. Madre e figlia erano scoppiate a ridere.

Quando Gheràsimos era tornato a casa, Teodora gli aveva raccontato lo stratagemma escogitato per salvarsi dai tedeschi. Il buon esito di quella storia aveva rallegrato tutti, compresi Magdalini e Arapis. Non appena le bambine erano state messe a letto, Teodora si era seduta come al solito accanto al marito, davanti al camino. Lui le aveva rivolto uno sguardo malinconico.

«C'è qualcosa che non va?» gli aveva chiesto, preoccupata.

«Ieri ho visto Ilias... Abbiamo combattuto insieme in Albania.»

«Lo so. Come sta?»

«Bene, almeno in apparenza. Ma non so se al posto suo ce la farei. Non è facile rassegnarsi all'idea di non avere più le gambe, di essere condannati per tutta la vita su una sedia a rotelle.»

«Quello che conta è che sia ancora vivo e che sia riuscito a tornare da sua moglie e dai suoi figli.»

«Credi? E non conta il fatto che da oggi in poi la moglie dovrà prendersene cura come un bambino, mentre aveva sposato un giovanotto bello e forte, di cui adesso tutto quello che resta è un mutilato?»

«Gheràsimos, stammi bene a sentire. Quando si ama, si ama tutta la persona e non ha importanza se manca un braccio, una gamba, un occhio o tutto il resto!»

«No, Teodora, non sono d'accordo. Non so tu, ma io non sopporterei mai di vivere mutilato. Mille volte meglio morire.»

Qualche mese dopo una tempesta improvvisa si abbatté sulla casa e divelse la staccionata. Il giorno seguente Gheràsimos decise di ripararla e cominciò a portare via i pezzi di legno. In un attimo di distrazione ne calpestò uno, su cui era rimasto un chiodo arrugginito. Il chiodo penetrò nella pianta del piede e lui imprecò per il dolore. Tuttavia all'inizio non fece caso alla ferita e se ne preoccupò soltanto quando si accorse che, anziché guarire, si era estesa tanto da infettargli il piede intero. Decise di non parlarne con nessuno e di curarsi con rimedi improvvisati. Quando cominciò a zoppicare, disse alla moglie che era colpa degli scarponi da lavoro ormai consunti.

A un certo punto però gli venne la febbre alta. Gheràsimos fu costretto a mettersi a letto e Teodora, vedendo il piede gonfio e tumefatto, chiamò subito il medico, angosciata. Quest'ultimo provò in tutti i modi a guarire l'infezione, ma a un certo punto disse a Teodora che l'unica soluzione per salvare la vita al marito era amputargli l'arto. La donna si sentì certa che sarebbe rimasta vedova: Gheràsimos non avrebbe mai accettato di rimanere zoppo, e non avrebbe sentito ragioni. A nulla valsero le sue proteste e il pensiero delle figlie.

«Preferisco far morire il corpo e mantenere l'anima intatta. Senza una gamba non sarò mai più lo stesso, non sarò mai più l'uomo che hai amato» fu la sua conclusione.

Solo allora Teodora abbassò la testa, piangendo calde lacrime. Il marito le carezzò i capelli e la guardò con gli occhi che gli bruciavano per la febbre.

«Una volta mi hai detto che non dobbiamo mai tenerci dentro i nostri sentimenti. Te lo ricordi, vero?»